

FATTI E TEMPI DELLA STORIA.

EDWARD CARR

Il fatto storico

Non tutti i fatti del passato sono fatti storici, o sono trattati come tali dallo storico. Qual è il criterio per distinguere i fatti storici dagli altri fatti del passato?

Che cos'è un fatto storico? Si tratta di una domanda fondamentale, che va analizzata un po' più a fondo. Secondo l'immagine che il senso comune ha della storia, vi sono alcuni fatti fondamentali, identici per tutti gli storici, che formano, per così dire, la spina dorsale della storia - per esempio, il fatto che la battaglia di Hastings fu combattuta nel 1066. Ma a questo proposito bisogna osservare due cose. In primo luogo, lo storico non ha prevalentemente a che fare con fatti come questi. Senza dubbio, è importante che la grande battaglia fu combattuta nel 1066 e non nel 1065 o nel 1067 e che fu combattuta a Hastings e non a Eastbourne o a Brighton. Su tutto ciò lo storico non deve fare affermazioni erronee. Ma allorché vengono sollevati problemi di questo tipo, mi viene in mente l'osservazione di Housman, che "l'accuratezza è un dovere, non una virtù". Lodare uno storico per la sua accuratezza equivale a lodare un architetto per il fatto di servirsi, nel costruire gli edifici, di legname ben stagionato o di cemento adeguatamente mescolato. Si tratta di una condizione necessaria della sua opera, non già della sua funzione essenziale. E appunto per problemi di questo tipo che lo storico può ricorrere a quelle che sono state definite «scienze ausiliarie» della storia: l'archeologia, l'epigrafia, la numismatica, la cronologia e via dicendo. Lo storico non è obbligato a possedere le capacità specifiche che fanno sì che lo specialista riesca a determinare l'origine e la datazione di un frammento di ceramica o di marmo, a decifrare un'iscrizione oscura, o a compiere i complessi calcoli astronomici necessari per stabilire con precisione una data. Questi cosiddetti fatti fondamentali, identici per tutti gli storici, costituiscono generalmente la materia prima dello storico e non la storia vera e propria. La seconda osservazione è che la scelta di questi fatti fondamentali dipende non già da una qualità intrinseca dei fatti stessi, ma da una decisione "a priori" dello storico.

Si vuol dire che i fatti parlano da soli: ma ciò è ovviamente, falso. I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto. Un personaggio di Pirandello, mi pare, dice che un fatto è come un sacco: non sta in piedi se non gli si mette qualcosa dentro. L'unico motivo per cui ci interessa sapere che nel 1066 si combatté una battaglia a Hastings è che gli storici lo considerano un avvenimento storicamente importante. E lo storico ad aver deciso che, dal suo punto di vista, il passaggio compiuto da Cesare di un fiumiciattolo come il Rubicone, è un fatto storico, mentre il passaggio del Rubicone compiuto prima o dopo di allora da milioni di altri individui non c'interessa minimamente. Il fatto che uno di voi sia giunto mezz'ora fa a piedi, in bicicletta o in automobile in questo edificio è un fatto del passato esattamente come il fatto che Cesare abbia passato il Rubicone: eppure, molto probabilmente esso sarà ignorato dagli storici. Una volta il professor Talcott Parsons definì la scienza «un sistema selettivo di orientamenti conoscitivi della realtà». Forse, avrebbe potuto esprimersi con un po' più di semplicità. In ogni caso, la storia è, tra l'altro, anche questo. Lo storico è costretto a scegliere. Credere in un duro nocciolo di fatti storici esistenti oggettivamente e indipendentemente dallo storico che li interpreta, è un errore assurdo, che tuttavia è molto difficile da estirpare. L'esser considerato o meno un fatto storico dipende, quindi, da un problema d'interpretazione. Ciò vale per ogni fatto della storia. [...]

Come dobbiamo dunque definire, a metà del secolo XX, i doveri dello storico riguardo ai fatti? Il dovere dello storico di rispettare i fatti non si limita all'obbligo di accertare l'esattezza dei fatti da lui registrati. Egli deve cercare di inserire nel proprio quadro tutti i fatti conosciuti o conoscibili che abbiano un certo rilievo, in un senso o nell'altro, per il tema della ricerca o per l'interpretazione proposta. D'altra parte tutto ciò non significa che si possa prescindere dall'interpretazione,

che è la linfa vitale della storia. Talvolta i profani - cioè i miei amici estranei al mondo universitario, oppure adepti di altre discipline universitarie - mi chiedono come lavora lo storico allorché scrive un libro. In genere si suppone che lo storico divida il suo lavoro in due fasi o periodi nettamente distinti. Dapprima, egli passa un lungo periodo preliminare leggendo le fonti e riempiendo quaderni di fatti; poi, finita questa fase, mette da parte le fonti, tira fuori i quaderni di appunti e scrive il libro dal principio alla fine. Questo quadro mi sembra improbabile e scarsamente convincente. Per quanto mi riguarda, appena mi sono inoltrato in alcune delle fonti notoriamente essenziali, mi incominciano a prudere le mani e mi metto a scrivere - non necessariamente dall'inizio, ma da un punto qualsiasi. Da questo momento il leggere e lo scrivere vanno avanti parallelamente. Ritorno su ciò che ho scritto, faccio aggiunte, tagli, correzioni, cancellature, e mi rimetto a leggere. La mia lettura è guidata, diretta e resa più proficua da ciò che ho scritto: più scrivo e più mi rendo conto di ciò che sto cercando e insieme capisco meglio il significato e l'importanza di ciò che trovo. Probabilmente alcuni storici compiono questa stesura preliminare mentalmente, senza ricorrere a penna, carta e macchina da scrivere, esattamente come certi individui giocano a scacchi mentalmente, senza aver bisogno né di scacchiere né di pezzi: è una dote che invidio ma che mi manca assolutamente. Tuttavia rimango convinto che per ogni storico degno di questo nome, i due processi dell'input e dell'output, come li chiamano gli economisti, procedono parallelamente e sono in pratica parti di un unico processo. Chi tentasse di scinderli o di accentuare uno ai danni dell'altro, cadrebbe in una di queste due eresie: o scriverebbe una storia del tipo forbici- e -colla, senza importanza e senza significato; oppure scriverebbe della propaganda o un romanzo storico, servendosi dei fatti del passato unicamente per infiorare un lavoro che non ha niente a che fare con la storia.

Pertanto, l'esame ora compiuto del rapporto tra lo storico e i fatti storici ci lascia in una situazione apparentemente precaria, naviganti rischiosamente tra Scilla, cioè un'insostenibile concezione della storia come compilazione obiettiva

di fatti, e assoluto primato dei fatti sul momento interpretativo, e Cariddi, cioè una concezione altrettanto insostenibile della storia come prodotto soggettivo della mente dello storico, che crea i fatti storici e li domina mediante il processo interpretativo: tra una concezione della storia che ha il proprio centro di gravità nel passato e un'altra concezione che ha il proprio centro di gravità nel presente. Ma la nostra situazione è meno precaria di quanto sembri.

Lo storico si trova nella situazione di chi rifletta sulla natura dell'uomo. Tranne che nella primissima infanzia e nell'estrema vecchiezza l'uomo non è mai totalmente coinvolto nell'ambiente che lo circonda o incondizionatamente determinato da esso. D'altro canto, egli non è mai del tutto indipendente dall'ambiente, al punto di dominarlo incondizionatamente. Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda è analogo al rapporto tra lo storico e l'oggetto della sua ricerca. Lo storico non è né l'umile schiavo né il tirannico padrone dei fatti. Il rapporto tra lo storico e i fatti si svolge su un piano di parità, di scambio reciproco. Chiunque faccia professione di storico, sa, se si ferma un istante a riflettere sul senso del proprio lavoro, che lo storico è perpetuamente intento ad adeguare i fatti all'interpretazione e l'interpretazione ai fatti. E impossibile assegnare un primato all'uno o all'altro momento.

Lo storico comincia col fare una provvisoria scelta di fatti e con l'avanzare una provvisoria interpretazione, alla luce della quale la scelta è stata compiuta - da altri o da lui stesso. Via via che il lavoro procede, l'interpretazione, la scelta e l'ordinamento dei fatti subiscono sottili, e forse in parte inavvertiti mutamenti attraverso l'azione reciproca dell'uno o dell'altro elemento. Tale azione reciproca implica inoltre una reciprocità tra il presente e il passato, dal momento che lo storico è parte del presente e i fatti appartengono al passato. Lo storico e i fatti storici sono legati da un rapporto di mutua dipendenza. Lo storico senza i fatti è inutile e senza radici; i fatti senza lo storico sono morti e privi di significato.

[E. Carr, *Sci lezioni sulla storia*, trad. di C. Ginzburg, Einaudi, Torino 1966, pp. 14-17, 330-351]

FERNAND BRAUDEL

I tempi della storia

Quest'opera è divisa in tre parti, ciascuna delle quali è di per sé un tentativo di spiegazione.

La prima chiama in causa una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente che lo circonda; una storia che scorre e si trasforma lentamente, fatta molto spesso di ritorni ricorrenti, di cicli sempre ricominciati. Non ho voluto trascurare questa storia quasi al di fuori del tempo, a contatto con le cose inanimate, né contentarmi, in proposito, di quelle tradizionali introduzioni geografiche alla storia inutilmente poste all'inizio di tanti libri, con i loro paesaggi minerali, i loro campi arati e i fiori che vengono mostrati spicciatamente e di cui poi non si parla più, come se i fiori non tornassero a ogni primavera, come se le greggi si arrestassero nei loro spostamenti, come se le navi non dovessero navigare su un mare vero, che muta con le stagioni.

Al di sopra di questa storia immobile, una storia lentamente ritmata: si direbbe senz'altro, se il senso dell'espressione non fosse stato distorto, una storia sociale, quella dei gruppi e dei raggruppamenti. In che modo queste possenti ondate sollevano tutto l'insieme della vita mediterranea? Ecco la domanda che mi sono posto nella seconda parte del mio libro, studiando successivamente le economie e gli Stati, le società, le civiltà e cercando infine, per meglio chiarire la mia concezione della storia, di mostrare in che modo tutte queste forze profonde operano nel campo complesso della guerra. Come sappiamo infatti, la guerra non è un puro dominio di responsabilità individuali.

Terza parte, infine, quella della storia tradizionale, o se si vuole della storia in rapporto non già all'uomo, ma all'individuo, la storia *événementielle* di François Simiand: una agitazione in superficie, le onde che le maree sollevano col loro possente movimento. Una storia dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose. Ultrasensibile per definizione, la più piccola mossa mette in allarme tutti i suoi strumenti di misura. Ma così com'è, è la più appassionante, la più ricca di umanità, e anche la più pericolosa. Diffidiamo di questa storia ancora scottante, quale i contemporanei l'hanno sentita, descritta, vissuta, secondo il ritmo della loro vita, breve come la nostra. Essa ha le dimensioni delle loro collere, dei loro sogni e delle loro illusioni. Nel secolo XVI, dopo il vero Rinascimento, verrà il Rinascimento dei poveri, degli umili, che si accaniscono a scrivere, a raccontarsi, a parlare degli altri. Tutte queste preziose scartoffie sono abbastanza deformanti, invadono abusivamente questo tempo che fu, vi prendono un posto sproporzionato. Lo storico che legga le carte di Filippo II, mettendosi in certo modo al suo posto, si trova trasportato in un mondo bizzarro, cui manca una dimensione, un mondo di vive passioni ma cieco, come ogni mondo vivente, come il nostro, che non si cura di queste acque profonde sulle quali la nostra barca fila come impazzita. Un mondo pericoloso, dicevamo, ma del quale avremo scongiurato i sortilegi e i malefici se prima abbiamo individuato le grandi correnti sottostanti, spesso indecifrabili, il cui senso si rivela solo se si abbracciano grandi periodi di tempo. Gli avvenimenti clamorosi sono spesso solo degli istanti, delle manifestazioni momentanee di questi più ampi destini e si spiegano solo sulla loro base.

Siamo così arrivati a una scomposizione della storia su più piani, ovvero, se si vuole, alla distinzione nel tempo della storia d'un tempo geografico, d'un tempo sociale e d'un tempo individuale. O ancora, se si preferisce, alla scomposizione dell'uomo in una serie di personaggi. E' forse quello che mi si perdonerà più difficilmente, anche se affermo che le partizioni tradizionali rompono anch'esse l'unità fondamentale della storia vivente.

[F. Braudel, *Scritti sulla storia*, trad. T. Capra, Mondadori, Milano, 1973]